

EUCARISTIA, DIMENSIONE ECCLESIALE E DIMENSIONE SOCIALE (Soverato, 1988)

PREMESSE

- È un tema fondamentale e non è solo suggerito dall'imminente Congresso eucaristico di Reggio Calabria. È centrale nel cuore stesso del Vangelo, Vangelo che è origine, norma e forma della chiesa stessa e del suo rapportarsi al mondo.

- Parlando dell'Eucaristia nel Vangelo, tutti pensano alla sua istituzione e al racconto dei sinottici, giacché Giovanni porta al suo posto la lavanda dei piedi, il tema del servizio e dell'impegno fraterno effettivo che da essa scaturisce. Dà infatti per scontata la sua istituzione raccontata dagli evangelisti che avevano scritto prima di lui. In realtà sia i sinottici che Giovanni parlano dei termini coinvolti nell'eucaristia in contesti molto significativi, sui quali vorrei soffermarmi, perché sono gravidi di conseguenze sia ecclesiali che sociali.

Questi temi sono: il pane, il grano e il lievito, il vino, la vigna vite, il corpo, il sangue e il calice.

1. Il pane di ogni giorno è da riconsiderare tra la tentazione individualistica e la tensione costruttiva di nuovi rapporti.

È singolare il fatto che la prima volta che si parla di pane nei vangeli, se ne parla in un contesto di tentazione. Gesù è tentato da Satana, che lo vuol colpire nel cuore della sua missione e nella sua stessa identità: "Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane" (Mt 4,3; Lc 4, 3).

Pur sperimentando la fame, quella sua personale mentre riviveva quella del suo popolo che in quel deserto era rimasto quarant'anni nel suo cammino verso la libertà, Gesù risponde dicendo: "Non di solo pane vivrà l'uomo" (Lc 4, 4; cf. Mt 4, 4, che aggiunge: "Ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio", citando Dt 8, 3).

Non di solo pane. Ma anche di ciò a cui il pane deve servire: una vita vissuta in libertà e in comunità come quella del popolo di Dio nel deserto, che tuttavia aveva dimenticato il sapore amaro del pane della servitù e imparava il mestiere del vivere seppure in povertà, a testa alta con la dignità di chi non ha al di sopra di sé che Dio e Dio soltanto.

Gesù inizia la sua missione *nell'ascolto di quella sua stessa Parola* che egli annunciava e di cui viveva, di quella Parola che ne disegnava la sua identità e ne costituiva la sua stessa natura, perché egli stesso è Parola. La tentazione del pane si riaffaccerà nella sua vita. Quando egli rischia un solenne malinteso, per aver dato da mangiare alle folle e queste entusiaste vengono a prelevarlo per fare di lui il loro terreno. Gesù smaschererà l'antica tentazione del deserto, ammantata di entusiasmo popolare. Non sfrutterà l'ondata di popolarità a suo favore, sapendo e ribadendo che l'uomo vive della Parola di Dio e della libertà profetica che questa crea, perciò dirà con chiarezza: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" (Gv 6, 26).

La tentazione della sazietà è tentazione di rinuncia agli spazi della libertà critica e profetica alla quale Gesù richiama il suo Popolo, ri-chiama anche noi, chiama continuamente la sua Chiesa. Sempre la Chiesa corre pericolo di assopirsi nella sazietà di privilegi e di sicurezze terrene, se non di populismo e di *leaderismo*, quegli stessi ai quali Gesù aveva definitivamente rinunciato, con il suo discorso nella sinagoga di Cafarnaò.

La soluzione non consiste in una spiritualizzazione della missione, sino al punto da considerare inquinamento ideologico tutto ciò che è interesse per l'uomo e per i suoi problemi, per la sua fame e la sua sete. Al contrario, la beatitudine: «Beati gli affamati e gli assetati di giustizia perché saranno saziati!» (Mt 5,6) sta ad indicare l'esatto contrario.

L'interessamento di Gesù per le folle affamate, per il popolo della terra è costante, totale, coerente. Ma egli sa che la fame del pane si deve accompagnare alla fame e sete della giustizia. Si spiegano da qui le beatitudini con cui inizia il discorso della montagna, la sua prassi di vicinanza e convivialità con i poveri e i peccatori, i derelitti e i senza speranza.

Ma il pane non è solo l'elemento della convivialità, il dono quotidiano da chiedere ogni giorno al Padre; è anche il *segno di una nuova qualità di vita interumana*, perché improntata alle esigenze della Parola di Dio, e tutta protesa ad un compimento migliorativo della intera vita associata. Tutto ciò emerge dai brani in cui il pane ricompare nelle fasi della sua stessa preparazione: come lievito e come frumento. Il frumento maturo sul quale si butta la falce appena è pronto (Mt 4, 29) testimonia infatti ciò che in teologia si chiama l'indole escatologica della predicazione di Gesù. La proclamazione del Regno di Dio era accompagnata nell'annuncio di Gesù del giorno della giustizia di Dio, del vindice degli oppressi e del difensore dei poveri. Le parabole in cui ricorre il grano (la zizzania e il buon grano, la parabola del seme di frumento che cresce all'insaputa del contadino) ricordano che il Regno di Dio ha carattere decisivo.

Allo stesso risultato si perviene rileggendo la parabola del lievito che sta a fermentare tutta la massa della farina, ma che cresce inesorabilmente secondo le leggi indipendenti dalla volontà dell'uomo e dei potenti di questa terra. In questo contesto l'eucaristia vive nella perenne dialettica tra il Regno di Dio e la costruzione della società su questa terra, tra il *già* e il *non ancora*. Chiama ineluttabilmente alla solidarietà e alla costruzione di rapporti di fraternità, mentre chiama alla prassi della giustizia e della liberazione di ogni oppresso e di tutti gli oppressi.

Anche il calice del sangue ha un richiamo escatologico. Il vino nuovo che Gesù berrà presso il Padre insieme con i discepoli (Mc 14,24; Mt 26,29) costituisce la celebrazione di quella raggiunta solidarietà e giustizia verso la quale ogni eucaristia spinge fin da ora ogni credente.

2. Essere una cosa sola come la vite ed i tralci

La parabola del cap. 15 di Giovanni raccoglie tutta la ricchezza della simbologia della vigna nella tradizione biblica. La vigna rappresentava il popolo di Dio. La nuova vigna è Gesù, che diventa criterio discriminante per la definitiva vendemmia del giudizio di Dio sulle opere dell'uomo.

Ma in Gesù la vigna è contrassegnata da una profondità nuova: esprime il tema dell'unione profonda tra lui ed i discepoli e tra i discepoli tra di loro. Anche per questa ragione l'eucaristia spinge alla fruttificazione, invita alla prassi, mentre cementa l'unità tra i cristiani e gli uomini in genere. Il mondo intero deve essere considerato la vigna di Dio.

Il criterio della fruttificazione del mondo è il legame a Cristo, non un legame notarile, formale, ma un legame che nasce dalla produzione di effettivi frutti di giustizia. La Chiesa che vive dell'eucaristia deve cercare sempre più questa unità con tutti gli uomini. Il cristiano non può rinunciare a coltivare il sogno di un'umanità riconciliata, perché beve il frutto della vite, beve il sangue di quel calice dato per "tutti". Siamo più propensi a separare che ad unire, a condannare che ad avvicinare a segregare che camminare insieme. L'eucaristia ci spinge, al contrario, verso una *logica comunionale* non solo con chi fa parte del nostro gruppo, ma con tutti coloro che mostrano frutti di giustizia.

3. Eucaristia come prassi di misericordia e di liberazione

Connessione agli appunti Gesù e il contesto politico del suo tempo

(cf. <http://www.puntopace.net/Mazillo/GesuContestoStoricoRivistaCarmelo.pdf>)

Il rapporto di Gesù con il contesto politico del suo tempo è da cogliere a partire dagli stessi Vangeli, perché solo questi hanno raccolto e trasmesso la "mens" di Gesù, il suo progetto, il suo porsi davanti alla sua missione, alla sua vita e alla sua morte. Il problema che affiora allora è quello relativo al contesto politico in cui Gesù agisce. Anche questa espressione va precisata. È da precisare il senso dell'aggettivo "politico" e l'attendibilità storica di questo contesto che si intende ricostruire. I Vangeli lo accennano di sfuggita e solo per alcuni aspetti parziali. Mentre ci parlano di come Gesù si pone di fronte ad alcuni problemi e situazioni, non ci presentano un quadro

complessivo di tutta la loro contestualità politica. Questa deve essere attinta pertanto altrove e i suoi risultati devono essere confrontati con gli elementi ricostruibili dai vangeli. Anche questo lavoro sembra aver conseguito buoni risultati e anche se manca una completezza esaustiva di tutti gli aspetti, in generale si può dire che una certa linea di tendenza sembra essere allo stato attuale delle cose non più seriamente contestabile.

Occorre infine una precisazione sulla qualificazione "politica" che si dà a questo contesto. Molto schematicamente, si può dire che per il contesto politico s'intende l'insieme delle componenti sociali che lo costituiscono con le loro tensioni interne ed esterne, nel loro interagire con i detentori del potere di allora, di un potere che si può, per comodità, differenziare in modo tripartito, come potere amministrativo, militare e religioso.

In ogni caso nella prassi di Gesù che appare essere 1) Prassi profetica convocatrice; 2) Prassi diaconale oblativa e 3) Prassi misericordiosa liberante [vedi nostro successivo testo *Gesù e la sua prassi di pace* (1990) il discorso del pane è fondamentale per comprendere la missione di Gesù. Egli non sarà un distributore di pane, né sfrutterà l'ondata di simpatia che il miracolo della cosiddetta «moltiplicazione dei pani» gli ha suscitato attorno. Il banchetto messianico, ivi sotteso, come giustificazione teologica (cfr. Is 65, 13-14), è il punto di partenza per presentare se stesso come il pane. Gesù vuole diventare il pane del suo popolo. Offrirà non pane a buon mercato, ma la sua esistenza, spezzata come il pane, per la salvezza di tutti, e il suo sangue costituirà la nuova alleanza, una nuova e definitiva fonte di aggregazione. La sua è perciò una prassi che si può chiamare diaconale ed oblativa, oltre che convocatrice, misericordiosa e liberante.

Gesù ha davanti agli occhi la situazione del suo popolo, descritta con molta vivacità da un salmo con queste parole: «I malvagi divorano il mio popolo come il pane» (Sal 14, 4). Capovolge la situazione e si presenta come il pane che sarà mangiato dal suo popolo e che conferisce la salvezza e la vita: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6, 51), perché, aggiunge, «la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6, 55).

Il racconto dell'istituzione dell'eucaristia realizzerà queste sue parole, le dramatizzerà liturgicamente nella luce tragica e gloriosa della crocifissione ormai imminente. È il momento di andare fino in fondo su questa strada. È l'ora di aggregare nel patto del suo sangue una Chiesa che sta nascendo umanamente disgregata. Nella notte del tradimento, come già si è detto nel capitolo precedente, Gesù raduna i suoi e dà per la loro unità tutto ciò che può donare. Cerca, crea unità nel momento della fuga e della dispersione. Nell'ora delle tenebre il pane spezzato e il sangue versato illumineranno di gloria discreta e regale una Chiesa che nasce nell'angoscia, nell'incertezza, ma alla quale Gesù, dopo il dono del pane, darà sulla croce anche il suo Spirito.

Come infatti interpreta una certa esegesi, teologicamente bene informata, Gesù muore sulla croce non solo semplicemente "spirando" (come sembra dire Luca), ma facendo dono del suo Spirito: «E chinato il capo, donò il suo Spirito» (Gv 19, 30).

Il dono del suo Spirito, si aggiunge, è da contestualizzare con l'indicazione che dal suo costato ferito scaturiscono acqua e sangue. Da qui, l'interpretazione teologica ritiene che la comunità dei seguaci nasce dunque dalla croce, con i sacramenti fondamentali del battesimo e dell'eucaristia, ma nasce soprattutto con l'ultimo dono di Gesù, il più grande, il suo Spirito. Per il suo popolo egli dà veramente tutto. La sua regalità è nell'atto di questo supremo sacrificio e ciò non può essere che la suprema evidenziazione di tutta la sua prassi e dei motivi che l'hanno sorretta. Per questo motivo il suo regno «non è di questo mondo», nel senso che non è nella logica e nella prassi dei regni di questo mondo, non può essere paragonato ad essi, e tantomeno a quello rappresentato da Pilato, che si impone con la forza e la violenza delle armi (Gv 18, 33-38). Gesù dimostra come si deve regnare nel regno di Dio e cosa vuol dire diventare pane per il proprio popolo. Con la sua croce pone il segno profeticamente più alto della critica al potere, a un potere che non è servizio, ma asservimento degli altri ed indica la strada del servizio e del dono che arriva ad offrire anche la vita per i propri amici (Gv 15, 13-15).

Cosa può giustificare un sacrificio così grande, un'offerta così totale, una critica così radicale? Sono le convinzioni profonde di Gesù, le motivazioni teologiche che lo hanno spinto. Ma è anche, contemporaneamente, l'avvenuto collegamento tra il regno di Dio e la sua stessa persona. Gesù sa ormai, dal tempo della decisione di salire a Gerusalemme, che la sua vita e lo stesso regno di Dio sono inscindibilmente uniti nell'unico atto dell'oblazione e dell'offerta di sé. Con questo dono egli realizzerà la riaggregazione salvifica del popolo di Dio.